

Giro d'Italia

strade e paesi

3

Sabato
22 maggio 1999

l'Unità

A b r u z z o

Dopo la crisi del modello industriale
la città pensa a nuove vie per lo sviluppo
Le risorse dell'ambiente e della cultura

L'Aquila dei tre parchi cerca un "volo" alla Pantani

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

OGGI IL GIRO D'ITALIA ARRIVA SUL GRAN SASSO PASSANDO PER L'AQUILA, UNA CITTÀ IN CERCA DI IDENTITÀ DOPO LA CRISI DI UNO SVILUPPO LEGATO SOLO ALL'INDUSTRIA.

Si sta succedendo qualcosa. Perfino San Bernardino, sostenuto dai fedeli in spalla durante la processione, deve essersi accorto che qualcosa non quadra. Di solito, anche se non sono più devoti come una volta, i ragazzi sotto il portico - con gli scooter parcheggiati di fianco come guardie del corpo - smettono per un istante di parlare e di fumare. Questa volta niente, neppure uno sguardo distratto. Sempre sia lodato, sempre sia lodato, brontolano le loro nonne incurvate dal tempo mentre il corteo s'incanala nella chiesa di San Bernardino.

Sì, c'è una novità. E lo si vede anche dai negozi tappezzati a festa di Piazza del Duomo e di Corso Vittorio Emanuele, la via dello «struscio» serale. Biciclette in vetrina, manifesti di benvenuto, maglie rosa appesi ai salami, foto virate a seppia di Vito Taccone, il «camoscio d'Abruzzo» che negli anni Sessanta faceva tremare i grandi del ciclismo riscattando con le sue imprese da Don Chisciotte la povertà della sua gente. Oggi sul Gran Sasso, passando per L'Aquila, arriva il Giro d'Italia. Una bella tappa di 253 chilometri che partendo da Pescara attraversa il cuore dell'Abruzzo passando per il Valico Olmo di Bobbi (1235 metri), di Ovindoli (1379) e infine del Gran Sasso (2130). Un percorso duro, da battaglia, che darà una prima scossa, anche se non definitiva, alla classifica del Giro. Un percorso che dal mare va alla montagna e che, in un certo senso, ricalca la vita di Pantani, cominciata nella costa dell'Adriatico (Cesenatico), era poi decollata sulle grandi cime alpine.

Anche per l'Abruzzo questo è un percorso d'attualità: una volta infatti il flusso dei suoi traffici era tutto proiettato verso l'interno, verso il suo capoluogo. La chiamavano la via della lana, perché da qui passavano le capienti borse dei grandi latifondisti e dei ricchi allevatori. E L'Aquila, con le sue mura medioevali, era il naturale deposito di una imponente ricchezza che assumeva poi la forma di palazzi sontuosi e di chiese rinascimentali.

Molte cose sono cambiate da allora, e tante novità si sono sovrapposte una all'altra, ma una cosa adesso si può dire con certezza: il grande flusso della vita economica - ma non solo quella - ora va all'inverso, verso il mare Adriatico, diventato una specie di brulicante California dell'Abruzzo, ricco com'è di attività e di presenze turistiche.

«Sì, anche se questo del Giro è un giorno di festa, non va dimenticato che noi abbiamo avuto una profonda crisi» spiega il sindaco Biagio Tempesta, leader di una giunta di centro-destra. «Senza andare troppo indietro nel tempo, bisogna ricordare che all'Aquila, fino alla metà degli anni Ottanta, avevamo industrie molto importanti. Solo l'Italtel dava lavoro a più di 5.000 persone. Su una città di circa 80mila abitanti, potete immaginare cosa significava. C'era stato inoltre un imponente boom edilizio perché ogni previsione ci dava in crescita. Poi invece è cominciata la crisi. Intendiamoci, nonostante il trend negativo, ci siamo rimbeccati le maniche. Tutta la regione, grazie anche al forte impulso turistico dei nostri parchi, ha avuto una accelerazione. Infatti non siamo più una regione assistita. Grazie alla crescita dei parametri la fase della stagnazione è finita.

I problemi comunque non



Tifosi al Giro ai bordi di una strada di montagna attendono i corridori che risalgono dal basso lungo i tornanti. Sotto Marco Pantani

mancano: abbiamo tre parchi nazionali e uno regionale che, occupando il 30 per cento del nostro territorio, rappresentano una formidabile ricchezza. Una ricchezza che va però sfruttata adeguatamente, in modo che queste realtà non siano solo dei vincoli ma anche delle opportunità per chi ci vive».

Opportunità, già. Un termine di moda che, come il prezzemolo, non guasta mai. «A parole si possono dire tante cose, perfino che c'è poca disoccupazione. Per forza, sono scappati tutti via» commenta ironicamente Antonio Pollutri, segretario del Wwf in Abruzzo. I parchi possono stimolare il turismo, e la ripresa della nostra economia. Ma questi sono processi assai lunghi, che vanno gestiti con attenzione e pazienza. Non si può pretendere, come fanno in

molte, che il Gran Sasso, si trasformi improvvisamente nella Cortina del Sud. Intanto da noi innervamento e altitudini sono diverse, poi qui gli sciatori vengono soprattutto al sabato e alla domenica. E un turismo mordi e fuggi che, alla fine, non ci lascia tutte queste soldi. Non a caso il centro turistico del Gran Sasso, quest'anno, ha accusato un deficit di oltre un miliardo. Il discorso va cambiato: il parco non è la miniera d'oro che risolve tutti i problemi economici della regione. Il parco deve fare soprattutto il suo mestiere: cioè salvaguardare l'ambiente. Poi, a poco a poco, diventare anche il centro di un turismo di qualità, un turismo costante che non duri solo tre mesi all'anno».

Difficile intendere. Anche perché il discorso sull'ambiente, e soprattutto quello dei parchi,

qui è sempre stato vissuto in modo contraddittorio e arretrato. Per anni infatti le vecchie classi dirigenti - in primis la Dc - hanno gestito queste ricchezze come un ingombrante fardello che frenava lo sviluppo. Solo ultimamente, grazie al moltiplicarsi di attività collaterali, i parchi hanno cominciato a essere visti come un'opportunità di crescita. Le strutture ricettive, per esempio, nell'ultimo anno sono aumentate del 30 per cento. Le cooperative che gravitano attorno al Parco del Gran Sasso - nato nel 1995 e comprendente quasi 60 comuni - negli ultimi dodici mesi sono aumentate del 45 per cento.

«Siamo perfino preoccupati - spiega Pollutri - Le cooperative sono importanti, danno lavoro a molta gente, però non possono aumentare a dismisura. Inevitabilmente finiscono per so-

focarsi a vicenda. Per molti giovani, comunque, è un segnale importante. Finora infatti i ragazzi dall'Abruzzo sono sempre scappati vivendolo come una cappa soffocante che non dava lavoro e speranze per il futuro».

Tre parchi nazionali (Abruzzo, Gran Sasso, Maiella) più uno regionale (Sirenetto) costituiscono un patrimonio naturalistico eccezionale. Un formidabile cuore verde che può diventare anche un'importante attrazione europea. Qui ci sono gli orsi, i gatti selvatici, i caprioli, i cervi, il camoscio d'Abruzzo, il lupo, il fringuello alpino, il gracchio corallino, il corvo imperiale. Castagni, faggi, querce, un patrimonio senza pari anche di anfibi e rettili.

«Tutto bello, tutto splendido, ma insieme ai parchi biso-

Matrimoni

INFO

Alberghi e letti
Turismo abruzzese

La vocazione turistica dell'Abruzzo (un milione e duecentomila abitanti circa) si può dedurre dalla disponibilità di posti letto: oltre quarantacinquemila in quasi ottocento esercizi alberghieri.

Altre 100 mila posti letto nei campeggi. Se ne aggiungono altri quattrocentomila in case private e aziende agrituristiche. Le presenze turistiche si contano in quasi cinque milioni all'anno. Relativamente pochi gli stranieri: settantecentomila presenze. La permanenza media però è alta: oltre cinque giorni. Una tra le più alte in Italia. Nel 1993, la rete stradale era composta da 319 chilometri di autostrade, di duemila di statali.

gna avviare dei progetti che guardino al futuro, alla valorizzazione dei nostri prodotti» spiega Massimo Cialente, medico e consigliere comunale Ds. «All'Aquila per esempio non si può ripercorrere il passato, come vuol fare l'attuale Giunta che punta ancora a un nuovo boom edilizio. Quella fase è finita da un pezzo, e ne stiamo pagando ancora le conseguenze sia estetiche che economiche. Il centro della città è ancora magnifico, ma la periferia è un orribile ammasso di condomini con oltre 1.500 appartamenti invenduti. Nuove case? Per chi le costruiamo se i nostri giovani migliori se ne vanno via? Non ci siamo. L'Aquila, se non si sveglia, sta perdendo l'ultimo treno. Non basta essere capoluogo se poi si vive di ricordi. Dobbiamo convincerci che una certa fase, quella della grande industria, è finita da un pezzo. Ora bisogna dare un lavoro ai figli di chi, vent'anni fa, era venuto fiducioso all'Italtel».

I ragazzi, già. Di Vito Taccone, che scalava la Maiella con il suo piccolo grande cuore, ricordano poco o niente. Conoscono invece Danilo di Luca, «un mito peccato che è pescarese», la giovane rivelazione del Giro a Monte Sirino, che suona la batteria nella band del fratello. Come tutti i ragazzi d'Italia pensano alle Nike, al calcio, al cellulare, alla ragazza carina che fa lo «struscio» dall'altra parte della strada, allo scooter, alla sala giochi, allo studio che ti fa soffrire ma mai lavorare se non sei immanicato con l'amico dell'amico.

L'Aquila è una bellissima città, adagiata tra le montagne e a un tiro di schioppo dal mare, senza furti, senza microcriminalità, senza conflitti sociali, dieci volte più vivibile di Milano, ma per loro è una prigione senza prospettive. La loro America è ancora il nord, gli svinculi delle autostrade che portano a Roma, a Pescara, ad Ancona, a Bologna, a Milano.

«Questi ragazzi devono costruire qui il loro futuro» prosegue Cialente. «Ma per farlo bisogna dargli qualcosa in cui credere, un progetto vero. Qui ci sono importanti università, 14mila studenti, cliniche ed ospedali di prim'ordine. Bisogna costruire un campus, laboratori di ricerca, dei servizi pubblici di altissimo livello che diventino punto di riferimento per tutto il centro Italia. Già adesso un romano chi vuole fare una tac viene da noi perché è servito prima ed è trattato meglio. Abbiamo i parchi, le montagne, una flora e una fauna che l'Europa ci invidia. Le risorse le abbiamo, bisogna crederci, attaccare, prendere il volo come fa Pantani».

La polemica

Quel buco nel Gran Sasso non s'ha da fare

Dire che sia una storia piena di buchi è il minimo. Non solo: è anche una storia molto italiana perché, in mezzo, spiccano alcune nostre caratteristiche deteriori che, come nei film di Alberto Sordi, ci hanno resi famosi all'estero: il campanilismo, la furbizia da magliari, la tracotanza degli «esperti», la presunzione e l'arte di arrangiarsi. Tutte cose che al cinema fanno ridere, ma riviste in azione a un passo dal Duemila danno ragione a chi pensa che non cambieremo mai.



La storia è quella del terzo traforo del Gran Sasso, opera decisa con una legge del 1990 (costo 110 miliardi) per completare il laboratorio di fisica che si trova sotto la montagna e finora raggiungibile solo venendo da Teramo viaggiando per 4 chilometri a doppio senso di marcia. Proprio da questa presunta pericolosità era scattato l'allarme: secondo alcuni operatori, infatti, la strada che porta al centro è un azzardo. Non solo: la stessa sicurezza dei laboratori è a rischio

perché, sempre secondo alcuni tecnici, in caso di un incidente nella galleria del Gran Sasso, gli addetti ai laboratori «farebbero la fine dei topi in una nave che affonda».

Insomma, un allarme grave. Da non prendere sottogamba. Tanto che il ministero dei Lavori pubblici ha di nuovo sollecitato l'Anas a dare il via ai lavori. In effetti, tutto appare in regola: c'è un pericolo, c'è una legge, c'è uno stanziamento: perché aspettare ancora?

Invece, se si gratta sotto la vernice dei proclami e della burocrazia, si trovano molte stranezze. Per cominciare, la presunta pericolosità della strada. Quanti incidenti sono avvenuti finora da giustificare un terzo traforo nella montagna? Pochissimi. Secondo le statistiche, negli ultimi tre anni quasi tutti gli incidenti, circa una settantina, sono avvenuti nell'altra galleria. In quella del laboratorio, invece, se ne contano solo otto. E per un motivo semplice: che la stessa rientranza che fa accedere ai laboratori ti obbliga a rallentare. Certo, come tutte le gallerie, soprattutto dopo la tragedia del Bianco, non è molto rassicurante. Ma qui, rispetto all'altro traforo, il traffico è quasi inesistente. Insomma, il confronto non regge.

Ma c'è di peggio. Per fare le due gallerie au-

tostradali e il laboratorio di fisica nucleare, tra il 1969 e il 1987 sono stati asportati 2 milioni di metri cubi di roccia. Risultato: la falda acquifera si è abbassata di 600 metri e moltissime sorgenti del Gran Sasso si sono prosciugate. Tanto è vero che in alcuni centri turistici della zona in estate manca spesso l'acqua. «Con quei due buchi che sono costati la vita durante i lavori a quasi una ventina di operai, la montagna è stata profondamente ferita» spiega il deputato Ds Franco Gerardini, uno dei relatori di un testo unico che, approvato, modificherebbe la vecchia legge. «Altri danni, dopo quelli già inflitti, potrebbero compromettere definitivamente l'equilibrio ecologico della zona. Ma per quale motivo poi? Giusto per dire che anche dall'Aquila si può raggiungere il laboratorio? A me sembra una cosa assurda e profondamente sbagliata. Inoltre quando fu approvata la legge, in anni pre-tangentopoli in cui si passava di tutto, non furono presi in considerazione alcuni aspetti importanti: i rischi sismici e la nascita del Parco del Gran Sasso avvenuta nel 1995. L'Ente che gestisce il parco ha dato parere contrario, e il suo no è obbligatorio e vincolante. Quei soldi, comunque, si possono usare in modo più sensato. Ampliando i labo-

ratori e adeguando le attuali strutture ai rischi sismici. Sarebbe anche necessario, inoltre, un lavoro di monitoraggio della montagna, lavoro che incredibilmente in passato non è mai stato fatto».

Insomma, siamo alla sfida campanilistica: per L'Aquila, che non può raggiungere direttamente il laboratorio, il traforo s'ha da fare. Per Teramo, che non ha di questi problemi, due fori bastano e avanzano. In mezzo c'è la Regione che, per non sbagliare, tiene il piede in due scarpe. «Tutto ciò è assurdo» spiega Antonio Pollutri, segretario regionale del Wwf. «Con questo nuovo buco verrebbero espianati altri 300 mila metri cubi di roccia. I tecnici hanno calcolato che, durante gli scavi, si perderebbero 400 litri d'acqua al secondo in una zona che ha già perso tantissima acqua. Se si permette questo scempio, poi come si potrà dire di no ad altre richieste? Magari di nuove case, di nuovi impianti turistici? No, una vicenda così importante, non può essere lasciata in balia di una sfida campanilistica. Questo è un patrimonio nazionale, europeo. Bisogna difenderlo proprio partendo da questa consapevolezza». Auguri.

DA. CE.

